



in biblioteca

## Una "calunnia" di Dante Alighieri

di Andrea Bianchini\*

In genere della Divina Commedia si hanno solo ricordi sbiaditi e spesso spiacevoli legati alle "torture" che ci hanno inflitto durante la scuola attraverso la lettura di alcuni canti dell'opera dell'Alighieri. In grazia di una maniera brutalmente nozionistica con cui vengono trattati, i protagonisti dei canti più noti rischiano di essere investiti, insieme con Dante stesso, dal rancore e dagli impropri di legioni di studenti per i quali sono fonti, non di piacere ed apprendimento, ma di noia e fatica. Così Farinata degli Uberti, Pier delle Vigne, Brunetto Latini, il conte Ugolino, Ulisse, Manfredi, Forese Donati, Oderisi da Gubbio, Sordello, Giustiniano, San Francesco, Cacciaguida, per menzionare solo quelli che sono il principale oggetto di studi scolastici, finiscono per essere accennati nel livore studentesco e dimenticati quanto prima. A voler essere oggettivi dobbiamo notare che la stessa sorte tocca anche ad altre illustri figure che compaiono nei testi sacri delle patrie lettere. Tale ventura tocca ai personaggi de *I promessi sposi* o del *Decamerone* o dell'*Orlando Furioso* tanto per citare solo esempi ugualmente illustri.

Tuttavia qualcuna delle *drammaticis personae* della Commedia sfugge alla nemica scolastica. Tra queste ci sono tre protagoniste femminili cioè nell'ordine Francesca da Rimini, Pia de' Tolomei, Piccarda Donati che sono le più note, sia a causa dell'estrema levità e bellezza dei versi che descrivono le loro vicende, sia per essere, se escludiamo la Vergine e Beatrice, le figure di donna a cui Dante dedica maggiori attenzioni in tutto il poema.

Noi non vogliamo però parlarvi di esse (se volessimo fare un brutto elenco degli studi e degli articoli che sono stati loro dedicati dagli esegeti dell'Alighieri riempiremmo un ponderoso volume dunque non c'è proprio nessuna necessità che vi aggiunga qualcosa di mio) ma di un'altra donna, Sapia Salvani, che Dante assume, nel canto XIII del Purgatorio, al ruolo poco simpatico di esempio dell'invidia consegnando in questo modo il suo nome alla leggenda ed alla storia.

Ma procediamo con ordine. Sapia è figlia di Salvano dei Salvani una delle casate più potenti nella Siena duecentesca e nasce (non ci è nota la data precisa) nel palazzo avuto che si affacciava sull'attuale piazza Tolomei a lato della chiesa di San Cristoforo e, quando venne al mondo, nessuno avrebbe potuto immaginare la trista fama imperitura a cui era destinata.

La vita di Sapia si intreccia, come accade sempre per le donne del Medioevo, con quella della famiglia del marito, una stirpe che ebbe origine da un contadino nato dei dintorni di Monteriggioni chiamato Sara-

cino che aveva riscattato l'umiltà delle proprie origini diventando il fiduciario del monastero di Abbazia ad Isola allora importantissimo. Dopo di ciò egli ottenne il consolato della comunità di Isola arricchendosi con l'acquisizione di numerose terre. Il figlio di lui Ghimbaldo, all'inizio degli anni trenta del XIII secolo, acquisì la cittadinanza senese e, sostenuto dalla fazione po-

polare, riuscì a sedere sia nel Consiglio Generale sia nella magistratura di Biccherna (l'organo collegiale che gestiva le finanze del Comune). Naturalmente per ottenere questo utilizzo anche i buoni uffici e l'amicizia che lo legava ad Ildebrando Salvani, fratello di Sapia, che spesso compare infatti come testimone negli atti notarili intestati a Ghimbaldo. Tutta-

re del bene, sia per procurarsi delle entrate. E' proprio durante l'edificazione di questo ospedale che inizia ad emergere la figura di Sapia che assume spazi sempre maggiori perché, in conseguenza della morte del marito che non aveva lasciato eredi maschi, ella dovette assumersi l'onere di gestire le sostanze familiari in nome proprio e delle figlie barcamenandosi tra le pretese del fratello del marito e quelle del proprio di intronarsi, mettendola in qualche modo sotto tutela. Fu durante queste vicende con i congiunti che lei acquistò la fama di donna eccezionale, dalla spiccata personalità e dotata di una forza "virile" che, alta, dritta e "ribelle" (le parole virgolettate compaiono negli strumenti notarili che la riguardano) dalla torre del proprio maniero, dominava la Val d'Elsa.

Per controbilanciare l'influenza dei propri parenti Sapia scelse (presumibilmente prima della battaglia di Montaperti del 1260) quale marito per la figlia Diambra un Tolomei e per l'altra, Baldesca, un Salimbeni famiglie che a Siena erano a capo dei Guelfi, mentre la primogenita Raniera era andata sposa a Ildebrando di Tolomeo appartenente alla fazione ghibellina. Di quest'

ultima possediamo il contratto di matrimonio datato 27 maggio 1249 sottoscritto quale testimone, guarda caso, proprio dal cugino della sposa Provenzano Salvani capo dei ghibellini senesi.

Fu dunque l'accorta politica "matrimoniale" della donna a far sì che la stessa non subisse la sorte allora comune alle vedove che non volevano sottomettersi alla tirannia dei parenti, cioè diventare "terzaria". Non solo! Ma nel rapido mutare delle fortune senesi che raggiunsero l'apice dopo la vittoria contro i fiorentini a Montaperti il 4 settembre 1260 ed ebbero un momento di declino con la sconfitta di Colle, ella riuscì a non essere colpita, ne dall'ostacolo dato ai guelfi dopo il 1260, ne dal declinare delle fortune ghibelline, soprattutto del-

la sua famiglia, dopo 11 luglio 1269 data della battaglia di Colle nella quale trovò la morte il nipote Provenzano. Naturalmente questo accorto comportamento, questo equilibrio tra i generi e il nipote dovette costare, argomentiamo noi dalla lettura delle carte che la riguardano che ci sono pervenute, anche qualche pubblica manifestazione di partecipazione agli eventi. Infatti mentre tutti a Siena si aspettavano che una donna di casa Salvani tenesse dalla parte dei propri congiunti ghibellini, furono probabilmente i Tolomei ed i Salimbeni, certo col nobile intento di salvarla dalle ire dei guelfi vincitori che, se erano disposti ad essere clementi con gli avversari, avrebbero colto il destro per impadronirsi dei beni di una vedova della fazione avversa rimasta senza particolari protezioni, a pretendere che ella si pronunciasse pubblicamente per il loro partito. Sapia sicuramente non poté sottrarsi e confessò di aver tenuto per i guelfi. Del resto cambiare partito, in quell'epoca di repentini mutamenti delle sorti, era cosa comune e potremmo citare decine di e-

sempi di casati passati dall'una all'altra fazione, dunque la donna non fece che adeguarsi ad un costume in voga.

Agli uomini del medioevo però riusciva incomprendibile che una donna avesse una tale audacia e soprattutto che ella in tal maniera riuscisse sia salvare se stessa ma anche i propri consanguinei caduti in disgrazia. Fu da questo pregiudizio che nacque e si diffuse la leggenda che Sapia avesse pregato per la sconfitta dell'esercito senese a Colle, una battaglia che lei avrebbe addirittura ammirato dall'alta torre del suo maniero e siccome nella pugna aveva trovato la morte il nipote Provenzano la cui testa tagliata fu recata in giro dai vincitori infilzata su una pica a mo' di trofeo, dei dissapori tra i due. Tuttavia questo fatto non trova alcun riscontro nei documenti che la riguardano così come non vi è traccia in essi di contrasti o peggio dell'invidia che avrebbe provato nei confronti di Provenzano. La lettura delle carte invece, oltre a presentarci una figura di donna che trova pochi altri riscontri, almeno a quell'epoca, evidenzia i buoni rapporti che intercorrevano tra i due. Anche il suo testamento redatto cinque anni dopo la morte del nipote nel 1274 ed ultimo atto pubblico che la riguarda, se ci rende noto che il principale beneficiario è l'ospedale di Santa Maria a cui lei aveva sempre accordato protezione, non mostra nessun segno di particolare acrimonia contro i propri congiunti che sono gli intestatari dei legati minori.

Ma come fu che Dante attribui a Sapia il peccato dell'invidia? Quando, nel maggio del 1300, l'Alighieri effettuò un viaggio nei dintorni di San Gimignano, nelle terre tra il castello di Monteriggioni e Colle dove Sapia aveva trascorso buona parte dell'esistenza, egli venne a conoscenza delle dicerie sul comportamento di lei. Naturalmente il sommo poeta si guardò bene dal verificarne l'autenticità! La vicenda di Sapia, quale era tramandata dalla maldicenza pubblica, sembrava fatta apposta per essere portata a paradigma degli invidiosi ed inoltre permetteva al nostro, mai parco di accuse con gli abitanti delle altre città toscane e a cui ovviamente bruciava ancora la sconfitta patita dai guelfi fiorentini a Montaperti, di emettere una sentenza definitiva di condanna contro i senesi. Gli odiati cittadini di Siena infatti sono accusati di essere "gente vana" che perde tempo nel "ricercare la Diana" cioè un fume sotterraneo che avrebbe dovuto risolvere i problemi di approvvigionamento idrico della città o di voler creare un porto a Talamone e di non curarsi invece delle cose essenziali per il benessere della propria patria a cui, (e Sapia, così come egli ce la presenta, ne è un esempio calzante), essi preferiscono il proprio personale tornaconto. Accusa che assume un alone di superiore verità perché viene dalla bocca di una loro concittadina che ha ormai raggiunta la certezza di essere accolta tra i beati una volta riscattato il proprio peccato nella livida cerchia degli invidiosi.

Dante dunque inserì Sapia nel canto XIII e, in tal modo, la destinò a sopravvivere all'oblio della storia con quel marchio d'infamia di aver pregato Dio per la sconfitta dei suoi. Egli probabilmente, narrando la vicenda della donna, volle anche creare un contrasto con l'altra grande figura femminile presente nel Purgatorio, quella di Pia de' Tolomei, anch'essa senese, anzi, addirittura nata a pochi passi di distanza da Sapia e di cui tanto dolcemente egli compiangeva l'immeritata fine.

Se vi interessa la condizione delle donne nel medioevo potete consultare il secondo volume dell'opera di DUBY dal titolo *Storia delle donne in occidente - il Medioevo* (Collocazione P.305.409 DUB); se invece siete attratti dagli aspetti più generali della vita potete vedere *La vita privata dal Feudalesimo al Rinascimento* (Collocazione P.940.1 VIT)

\*Bibliotecario

